

Londra: sulle scene il mito di Marlene

■ LONDRA. Marlene Dietrich è appena scomparsa ma il suo mito continua a vivere. In questi giorni a Londra va in scena l'adattamento teatrale de *L'angelo azzurro*, il film che Josef

von Sternberg trasse dal romanzo di Heinrich Mann e che diede il successo all'attrice. Il regista dell'allestimento è Pat Gerns, il palcoscenico quello del *Globe*, la piccola sala del Royal Shakespeare Company. Kelly Hunter interpreta il personaggio di Lola in chiave contemporanea; più provocante e priva di qualsiasi principio morale di quanto non fosse nel film. Anche la ricostruzione della Repubblica di Weimar è «moderna», più vicina all'immagine del libro di Mann che non al film.

SPETTACOLI

Problemi per il concerto romano di Clapton e Elton John
Gli organizzatori: «Senza tessere non si può più lavorare»
E lanciano un duro attacco all'assessore allo Sport (Psi)
che concede lo stadio Flaminio solo a Jackson e Venditti

Fate largo al rock

Problemi per la data romana del concerto di Eric Clapton ed Elton John, prevista per l'8 luglio: il promoter Mimmo D'Alessandro lamenta manovre politiche ai suoi danni. «Senza tessera in tasca non puoi lavorare» dice, e spara a zero sull'assessore agli Affari generali, Sport, Turismo e Problemi della Gioventù, il socialista Daniele Fichera, che ha concesso lo stadio Flaminio solo per Jackson e Venditti.

Diego Perugini

■ MILANO. «Adesso per lavorare nella musica devi avere in tasca una tessera politica, altrimenti sei fregato: noi non ne vogliamo sapere di tutte queste pressioni e manovre di sottobosco». È arrabbiato di brutto Domenico D'Alessandro, Mimmo per gli amici, professionista promoter. Accanto a lui il suo socio, Adolfo Galli: insieme stanno preparando, all'ennesima avventura per portare in Italia grossi calibri del rock. Stavolta si parla di Eric Clapton ed Elton John, protagonisti di un tour europeo a quattro mani che si aprirà il 18 giugno a Parigi e toccherà in luglio anche l'Italia: proprio su queste date si accende subito la polemica.

«Avevamo nulla da nascondere. In poco tempo abbiamo recapitato il materiale richiesto, ma la risposta è stata negativa: una lettera ci rendeva noto che il Flaminio non poteva venire concesso per motivi tecnici. Poi ci hanno comunicato che lo stadio sarebbe stato dato solo per altri due eventi, Michael Jackson e Antonello Venditti: perché no a Clapton e John? La risposta è stata che il comitato di quartiere intorno al Flaminio non voleva più di due concerti nella zona fra giugno e luglio per motivi di tranquillità e ordine pubblico: il fatto curioso è che Venditti suonerà per due sere di fila. Così siamo già a tre: i conti non tornano».

«Insomma, aria di bufera. Tanto che il concerto romano, previsto per l'8 luglio, rischia ora di saltare. Ci hanno offerto la curva dell'Olimpico oppure tutto lo stadio senza il prato, due situazioni assurde: forse perché in quello stadio si svolge una manifestazione patrocinata dallo stesso Fichera, «Olimpico in Musica». Ma il comitato è stato raggiunto qualche giorno fa, quando alcuni faccendieri dell'area socialista ci hanno contattato per proporre uno strano accordo: annunciare il concerto all'Olimpico per poi spostarlo, con qualche stratagemma, al Flaminio. Bastava trovare un modo per accordarsi».

«Passano in secondo piano, allora, le informazioni relative al tour delle due rockstar, attese allo Stadio Dall'Ara di Bologna (6 luglio) e allo Stadio Brianteo di Monza (10 luglio): si parla di uno spettacolo sofisticato e ricco di ef-



Elton John e Eric Clapton
 In alto
 Bono Vox leader degli U2
 In basso
 Alice

fetti speciali, una produzione che mobilita 25 Tfr e necessita di 100 persone solo per montare il palco. D'Alessandro, comunque, incalza e non ritira le accuse: «I nostri legali ci hanno sconsigliato di rilasciare simili dichiarazioni, ma io non riesco a stare zitto. Queste pressioni politiche non le vogliamo accettare: non siamo legati a nessun partito, ci interessa soltanto la musica. Questo si definisce un paese democratico, ma evidentemente qualcuno usa dei canali preferenziali per arrivare: è questo non ci va giù. Non sappiamo se la data romana salterà davvero: Elton John tiene moltissimo a suonare in quella città, vedremo di accontentarlo. Per quanto mi riguarda comincio ad essere davvero nauseato di fare questo mestiere in simili condizioni: se va avanti così, penserò seriamente a dedicarmi alla mia seconda passione, allevare i cavalli».

Con Alice e Sylvian a «Time Zones»

■ BARI. L'Europa della ricerca musicale, e l'Europa alla ricerca di una sua unità, è questo il tema della settima edizione del festival «Time Zones - Sulla via delle musiche possibili», che si apre stasera al Teatro Kursaal Santalucia con un doppio concerto: lo spettacolo di teatro-musica *La liberazione di Prometheus* presentato da Heiner Goebbels, e il progetto *Lungo l'est* che riunisce cinque musicisti italiani di differenti aree musicali. Domani la giornata è dedicata al film di Derek Jarman: *Sebastiane. The Tempest. The last of England*. Lunedì altre tre opere del regista inglese: *The Garden*, *Caravaggio*, *Eduard II*. Martedì 26 l'omaggio a Jarman si chiude con l'esibizione di Simon Fisher Turner, autore delle musiche di molti suoi film. Mercoledì 27 la serata è dedicata alla Svizzera, con il violinista Paul Giger, seguito dal duo di violoncellisti Patrik e Thomas Demenga. Giovedì 28 è di scena Andrea Chimenti con i Beau Geste e i tamburi di Africa X, il duo di sassofonisti Louis Scalvis & Hans Koch, e i bravi Avion Travel. Venerdì 29, dopo un set di Danny Thompson, sarà la volta di Alice, che a Bari apre la sua tournée: seguono l'orchestra di organetti di Ambrogio Sparagna e il «taramuffin» dei Sud Sound System. Ultimo appuntamento, il 14 giugno, all'auditorium Nino Rota, dove si esibiranno David Sylvian e Robert Fripp, per la prima volta insieme.

Ognuno fa i propri interessi ma chi pensa ai diritti dei giovani?

Mancano gli spazi e manca pure la voglia di trovarli

Alba Solaro

■ La guerra degli stadi. Antonello Venditti ce l'ha con Roma: anzi, ce l'ha con il Coni e con il sindaco Carraro, perché gli hanno negato lo stadio Olimpico e lo hanno costretto a «ripegare» sul più piccolo (si far per dire, siamo sui 36 mila posti) stadio Flaminio. D'Alessandro e Galli, promoter della tournée di Elton John ed Eric Clapton, sono invece furibondi con la municipalità romana proprio perché non gli è stato concesso il Flaminio: dovranno accontentarsi della Curva sud dello stadio Olimpico, capienza 24 mila posti, ma non sono aerei. Affilano la lama della polemica e intanto cercano una via d'uscita.

Non c'è pace sotto il cielo della musica e dei concerti estivi, la stagione si è appena aperta e già siamo alle proteste, in un clima di forte déjà-vu, perché il problema degli «spazi della musica» è ormai diventato un luogo comune qui da noi, un pianto antico, esercizio di stile per tante belle idee che sono sempre rimaste sulla carta, o materia da campagna elettorale come tante, troppe altre cose (anche alle ultime elezioni la questione degli spazi era nel programma elettorale di un discografico candidato, da indipendente, nelle liste del Pri). Ma bisogna stare attenti: attenti a non fondere i diritti del pubblico, di chi spende i suoi soldi per un biglietto sempre più caro (ed ha ragione a chiedere in cambio la possibilità di godersi il concerto nelle migliori condizioni), con quelle che sono le pretese degli organizzatori, che sono pur sempre impre-

nditori privati preoccupati dei propri conti molto più di quanto non lo siano dei diritti del pubblico. Il caso degli U2 è da questo punto di vista significativo. I primi a giocare sulla pelle dei ragazzi sono stati proprio i manager della band irlandese, nel momento in cui hanno scelto di fare un tour solo in spazi chiusi, niente stadi: in questo modo, era ovvio che la disponibilità di posti non avrebbe mai coperto l'intera domanda. Mossa tattica che può giovare all'immagine del gruppo (sempre più richiesto, ricercato, prezioso), ma non certo ai loro fans. E poi quelle file interminabili davanti ai cancelli del Forum di Assago sotto la pioggia, stanchi stremati da ore di treno, di pullman, abbandonati lì senza che nessuno avesse il coraggio di avvertirli dell'inutilità della loro attesa, quelle file sono proprio il simbolo di come vanno le cose: finché c'è da prendere, nessun problema, anzi, siamo l'unico paese europeo dove il biglietto in prevendita costa di più, ma in quanto a forme in cambio servizi ed organizzazione adeguata, è meglio non illudersi.

Il nuovo atto di questa «tecnica» è la guerra degli stadi: Roma mi ha deluso, mi sarebbe tanto piaciuto cantare all'Olimpico ma il presidente del Coni, Gattai, ci ha negato il permesso nonostante gli avessimo offerto tutte le garanzie tecniche», si lamentava un paio di settimane addietro Antonello Venditti. Il punto è che il cantautore romano chiedeva la disponibilità dell'intero stadio, mentre invece per i concerti (un cartellone che si aprirà il 14 giugno con una notte napoletana, e il 10 luglio ospiterà James Brown e Fats Domino), è stata allestita solo la curva, per non guastare il manito erboso. E lì che dovrebbero andare a suonare l'8 luglio Elton John ed Eric Clapton, se gli organizzatori D'Alessandro e Galli non riusciranno a spuntarla col Flaminio. Ma perché il Flaminio, già concesso a Venditti ed a Michael Jackson (che vi suonerà il 4 luglio, portato da David Zard), non dovrebbe accogliere anche John & Clapton? Dietro ai paraventi burocratici, i personaggi coinvolti fanno capire chiaramente che si tratta di avere le «conoscenze» giuste. Le amicizie politiche necessarie, insomma. Siamo o non siamo il paese delle tangenti e della lottizzazione?

U2, la forza tranquilla del pubblico di Assago

■ ASSAGO. U2, secondo atto: missione compiuta. Al Forum di Assago il gruppo irlandese ha concluso ieri sera il suo brevissimo e tormentato tour italiano: al di là delle polemiche che hanno preceduto i concerti sulla «pericolosità» del popolo rock e dei problemi sollevati dalla cancellazione improvvisa dello show di mercoledì, resta il ricordo di uno spettacolo ipnotico e frastornante, un caleidoscopio affascinante di suoni, immagini e colori. Bono e compagni hanno tenuto banco con un pugno di canzoni violente e dolcissime: pubblico in delirio, naturalmente. Ma anche - civilissimo, nonostante i tanti disagi patiti.



Johnny Carson (seduto) durante l'ultima puntata del suo spettacolo

Dopo trent'anni ininterrotti di successi si è concluso «Tonight show», il programma tv più celebre d'America

L'ultimo «buonanotte» di Johnny Carson

Molti lo considerano il più incredibile caso di longevità televisiva. Ed è probabile che abbiano ragione. Ieri dopo 30 anni di ininterrotta presenza sul piccolo schermo, Johnny Carson ha dato il suo definitivo addio al pubblico americano. Tutto era cominciato il primo ottobre del 1962, alla presenza di Groucho Marx. E da allora, immutabile, il *Tonight Show* ha dato la buonanotte a generazioni di americani.

Dal nostro inviato Massimo Cavallini

■ NEW YORK. «Heeere's Johnny!», dunque. Per l'ultima volta. E nessuno, forse, saprà mai perché sia durato tanto. Ma certo è che, nel cambiante mondo della televisione, Carson ha saputo affermare qualcosa di essenziale e sostanzioso, qualcosa che, come una fonte di vita e di perenne giovinezza, si trova alle radici stesse del piccolo schermo. In trent'anni, il *Tonight Show* ha cambiato solo due cose: la sede, trasferita da New York a Burbank, in California, nel 1972; ed i tempi di trasmissione, ridotti da 90 a 60 minuti nel 1980. Tutto il resto è passato senza alterazioni attraverso il millenario susseguirsi di intere ere geologiche televisive. Scomparivano i dinosauri, ma Johnny Carson restava. Glaciazioni ed eruzioni vulcaniche cambiavano il volto del pianeta-tv, ma Johnny Carson restava.

Il rito era semplice. «Heeere's Johnny!», gridava una voce fuori campo. E Johnny appariva da dietro un sipario, immanicabilmente «accompagnando gli applausi del pubblico con la simulazione d'un colpo di golf. Poi cominciava il suo monologo. E molti giurano che questo suo colloquio col pubblico, passato indenne attraverso le strettoie del tempo,

sia in più occasioni riuscito a cambiare il corso della storia. Il declino di Nixon - assicurano, forse con qualche esagerazione, i cultori del «caronismo» - è cominciato allorché il Watergate è diventato oggetto dei lazzi di Johnny. Ed è certo che, in tutti i palazzi del potere, una regola è stata in vigore per anni: se per tre volte entri nei monologhi di Carson, la tua carriera è in pericolo. Quindi, terminato l'assolo, Johnny si dedicava agli ospiti in un dialogo condotto da dietro una scrivania, nei reiterarsi di tic ormai famigliari ad ogni americano: il giocherellare con la cravatta, il tamburellare della matita. Interviste soft, condotte con una malizia priva di aggressività. Una conversazione tra amici. Di qui sono passate, intere generazioni di attori, comici, scrittori, personaggi di cronaca.

Da ieri Johnny Carson è un pensionato. Ed il fatto straordinario è che questo pezzo di storia della tv Usa rientra nell'ombra senza una storia sua. Di lui non si sa quasi nulla. Nato in Nebraska e cresciuto in Ohio. Tre divorzi. Nient'altro. Che sia questo il vero segreto della sua longevità?

Maurizio Costanzo: «Copiato da tutti ma lui era unico»

■ ROMA. «Abbiamo fatto le cose in grande, con molta ufficialità, quando il *Costanzo show* si è gemellato con il programma di David Letterman, uno dei talk-show prodotti da Johnny Carson: abbiamo anche firmato un protocollo d'intesa, passandoci la penna... come gli statisti, lo sono stato ospite nel salotto di Letterman, poi ho trasmesso un suo filmato, e tutto è finito lì». Maurizio Costanzo, quasi dieci anni dopo, ne sorride. Non ha mai incontrato Carson di persona («Lo avevo invitato, quando abbiamo portato il programma in America, ma ora in un momento particolare, alle prese con uno dei suoi matrimoni...»), ma vedere e rivedere, «spiare» le registrazioni del suo talk show, per uno che fa questo mestiere, è un dovere: se

non altro perché Carson è un uomo da venti milioni di audience...
 Che impressione fa, da collega, sapere che Carson ha deciso di lasciare il video dopo trent'anni, quando da noi invece i «vecchi» sembrano essere ancora i pilastri della tv, a partire da Mike Bongiorno?
 Vorrei rassicurare tutti, ci fossero delle preoccupazioni: io non voglio raggiungere i trent'anni di tv. E comunque sto a quindici... Per quel che riguarda Bongiorno, poi, il discorso è particolare. Dopo 40 anni di tv (non 30), è avvenuto un prodigioso della tecnologia: Mike ha una prerogativa solo sua, può guardare i telespettatori attraverso il tubo catodico...
 Da «Bontà loro» a «Costanzo

show», vi siete mai ispirati (nello stile, nelle idee) al talk show americano?
 Bontà loro aveva tre ospiti in salotto, come il *Johnny Carson show*, ma non lo sapevo: l'ho scoperto solo qualche anno dopo. Invece io e Alberto Silvestri siamo sempre stati colpiti dall'avvio fulmineo del suo programma: gli otto minuti con cui inizia il programma, bruciando una battuta dietro l'altra. Abbiamo visto molte cassette del programma, ed è

sempre così. Negli anni deve avere usato uno stuolo di aurori per reggere quel ritmo. Abbiamo provato anche noi, cinque anni fa, quando è partita l'edizione quotidiana del *Costanzo show*: un minuto ogni sera, prima di alzare il sipario. Ma non era possibile reggere...
 L'inserimento dei comici nel «Costanzo show», David Riondino per esempio, aveva questo scopo?
 Sì, Riondino doveva commentare, ironizzare sugli avveni-

menti del giorno, intervenendo all'interno del programma. Ma la partenza la deve fare il conduttore. E in questo Carson era avvantaggiato: è nato come attore brillante, sapeva come porgere un'infinita di battute a dietro l'altra. Forse era anche il suo limite: perché in America è una prerogativa dei giornalisti avere ospiti che discutono di politica e di temi sociali; nel suo salotto c'erano solo personaggi dello spettacolo, al massimo qualche scrittore. □ S. Gar